

Marco Gesùà Sive Salvadori

Marco Gesùà Sive Salvadori è nato a Venezia il 21 luglio 1928. Nel 1943 si trasferisce con la famiglia da Venezia a Zenson, nel trevigiano, dal momento che era troppo pericoloso rimanere a Venezia per una famiglia ebrea. Lì inizia a partecipare alla Resistenza collaborando con la formazione del conte Badini, fucilato poi dai fascisti.

Intervista di Simon Levis Sullam

Venezia, negozio della famiglia Salvadori
il 3 ottobre 2001¹

Come ti dicevo, questo è un progetto dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, che sta creando un archivio di testimonianze, a Venezia e in provincia, perché vengano studiate e perché ci sia una memoria.

Giustissimo.

Vorrei cominciare chiedendoti quando sei nato e chi erano i tuoi genitori...

Sono nato a Venezia (e ci tengo a dirlo, perché sono italiano e veneziano) il 21 luglio 1928. Ho frequentato l'asilo e le scuole elementari ebraiche, fino alla quinta elementare; poi incominciarono le famose leggi razziali. Nel 1940 è scoppiato il conflitto con la Grecia e – siccome noi di origine siamo greci di Corfù – siamo stati allontanati e mandati a S. Donà di Piave; e lì e cominciata la nostra tragedia. Ma è stata anche una fortuna perché, quando c'è stata la retata qui in ghetto, noi eravamo già andati via.

Voi abitavate in Ghetto?

Sì: io sono nato in Ghetto e abitavamo in Ghetto.

Come si chiamava tuo padre?

Giuseppe Gesùà Sive Salvadori; perché all'anagrafe risultiamo così, ma siamo conosciuti tutti come Salvadori e basta; il cognome completo lo adopero solo nei documenti.

Tuo padre era nato a Venezia?

Mio padre era nato a Venezia e aveva un'attività a Venezia, un grande deposito di ferro per la raccolta dei rottami. Quando siamo scappati abbiamo abbandonato tutto; poi sono arrivati i tedeschi e hanno sequestrato tutto. Per fortuna noi eravamo andati via, a parte mia sorella che aveva una malattia, l'anemia perniziosa (che adesso mi sembra si chiami setticemia), ed era ricoverata all'ospedale civile, dove il professore l'ha tenuta nascosta per un po' di tempo; poi, purtroppo, non ce l'ha fatta ed è mancata, mentre noi eravamo a S. Donà di Piave.

E tua madre, come si chiamava?

Mia madre era una Navarro, di origine spagnola ma nata anche lei a Venezia da genitori veneziani. Ci tengo a dirlo, perché io (non so se posso dirlo...) sono più veneziano che italiano. Per me andare a vogare per i canali di

Venezia è come guadagnare ogni volta vent'anni di vita.

Era tuo nonno che era nato in Grecia, o ancora più indietro?

Il mio bisnonno, credo, nativo di Corfù. Però mio padre ha fatto il militare a Venezia, perché era italiano; era del 1905, e nel '25 ha fatto il militare, ma non era valido perché, secondo il regime fascista, per essere italiano doveva averlo fatto prima, ma non era ancora nato [?].... Perciò è stato allontanato. Quindi, di punto in bianco, eravamo considerati non più veneziani, non più italiani, ma greci.

Questo nel '40?

Eh sì.

E vi siete rifugiati a S. Donà.

Ci hanno obbligato loro ad andare a S. Donà di Piave, che allora era un paesino molto lontano, perché non c'erano tante macchine che giravano (invece è a poca distanza da Venezia). Per uscire dovevamo chiedere un salvacondotto al maresciallo dei Carabinieri.

Eravate confinati con altri?

La famiglia Cesana è sempre stata con noi. La figlia era qui all'Ospedale Civile perché aveva dato alla luce un bambino, era sposata con un Mariani; siccome tutti i nostri ebrei erano stati presi e portati al Morosini...

Questo nel '43...

Sì, nel '43. E lei ha voluto seguire il marito. Anche il professore le aveva detto: "Rimani qui che ti salvo io", e invece lei non ha voluto. È stata portata subito ad Auschwitz, e poi la fine la sappiamo.

È la famiglia di Bino Cesana?

No, degli altri Cesana, non so se sono parenti. C'è un fratello ancora vivo, un bravissimo ingegnere che abita a Milano.

Quindi tu avevi fatto fino alle elementari?

Ho fatto le elementari al Talmud Torà; dopodiché ho lavorato un po' con mio padre che aveva questo deposito (non era suo, ma in affitto), qui in fondamenta della Misericordia, dove adesso c'è un deposito di barche. Poi abbiamo abbandonato tutto e siamo andati a S. Donà di Piave, dove siamo restati fino alla disfatta dell'8 settembre '43. Questo me lo ricordo bene, perché sono entrate le Brigate nere, appena formate²: una squadra di venti uomini, avremmo potuto mangiarceli perché noi eravamo tantissimi, soprattutto antifascisti. E ho assistito ad una scena tremenda: uno dei fascisti si è staccato dal gruppo e ha picchiato un vecchietto che era vicino a me, perché non si era tolto il cappello. Io ho avuto un momento di rabbia: avevo 14-15 anni, allora...

E tuo padre, politicamente, che posizioni aveva?

Purtroppo devo dirlo, perché è storia: mio padre e un mio zio avevano aderito al fascismo. Ma ti dirò di più: un anno Benito Mussolini è venuto a Venezia e, ad un'adunata a S. Marco, mi hanno dato in braccio a Mussolini e l'hanno fotografato. Così c'era questa gigantografia, che per parecchio tempo è stata esposta anche qui da Aguiari, proprio vicino a casa tua: ero io in braccio a Mussolini, vestito da fascista. Io allora ero piccolino, avrò avuto quattro anni, e non capivo niente; adesso sono di tutt'altra idea! Ma mi portavano come mascotte, e mi ricordo queste adunate. Mio padre, naturalmente, era con loro, e poi ha preso una bella bastonata...

Nel '38...

Eh sì!

E tua madre, invece, non si interessava di politica?

Assolutamente no. Ma avevo uno zio, un Salvadori, che era segretario del Fascio di Conegliano; era anche invalido perché, ad una manifestazione, era stato picchiato dai compagni. È stato in sanatorio lì e si è sposato lì. C'è stata anche una lotta in famiglia, perché lui si è convertito ed ha abbandonato la religione: mio padre non lo ha più guardato e non ci siamo più visti, anche perché poi è morto.

Tua madre stava in casa, non lavorava?

Mia madre stava in casa; è stata una gran brava donna. Piena di spavento, perché in tutti i posti... Per gli spostamenti io la portavo sempre sull'asta della bicicletta.

Nel periodo in cui siamo stati a S. Donà di Piave, mio padre era amico del conte Gustavo Badini, un grande proprietario terriero. Quando siamo scappati da S. Donà, dopo l'8 settembre, lui gli ha detto: "Salvadori, qualsiasi cosa ti serva, ricordati di venire da me, a Zenson di Piave", un piccolino paesino tutto di agricoltori, che è proprio impossibile trovarlo. E infatti alla fine, dopo aver girovagato per l'alta Italia, da amici, da conoscenti, nascondendoci... Potrei farti dei racconti... Ho fatto due racconti a mio nipote che li ha scritti sul libro *Mi racconti nonno, mi racconti nonno?*

Beh, se ti vengono in mente, dimmeli pure.

Te ne dico uno. Bisognava arrangiarsi per vivere; a S. Vito di Valdobbiadene facevano il burro e i formaggi e avevano bisogno del sale, che non si trovava. Mio padre, che era un uomo da un quintale di muscolatura, e in più tenace e coraggioso, aveva trovato il sale; e un giorno siamo andati al centro di Valdobbiadene, sempre con la bicicletta, a prendere 'sto sale. Nel ritorno, all'imbrunire, in una saltina per andare S. Vito, le Brigate nere ci puntano i mitra: "Alt!". Mio padre era dietro di me, e mi dice: "Fatti indietro, che

faccio io la pedalata avanti”. Fa la pedalata avanti, si alza in piedi sui pedali e, con la voce baritonale che aveva: “Viva il duce!”. Questi ci fanno il *presentat’arm...* e noi siamo ancora che corriamo!

Questo era nel '43 o nel '44?

Nel '43; poi siamo venuti via, perché le Brigate nere avevano fatto base proprio vicino a casa nostra, sicché non si poteva più stare; e poi arrivavano i tedeschi. Allora siamo partiti, sempre in bicicletta, e siamo andati in questo paesino di Zenson di Piave, che non avevamo mai visto. Il conte Badini ci ha ricevuto a casa sua, una bellissima villa; abbiamo mangiato e pernottato da lui, poi lui ci ha detto: “Andate immediatamente a prendere le famiglie”. Siamo andati, e con noi c’erano il Cesana e la moglie. Siamo andati da lui e ci ha dato tutto quello che poteva darci, anche i documenti falsi; perché poi, entrando nella Resistenza, sono venuto a sapere che il podestà, il professor Marcon, era con noi. Era un professore di quelli che studiano le stelle...

Un astronomo?

Bravissimo! Lui era podestà di Zenson, ma faceva parte del Comitato di Liberazione Nazionale dell’Alta Italia. Io l’ho saputo dopo...

Quindi faceva il doppio gioco...

Eh sì. Quando siamo arrivati a Zenson di Piave, la prima cosa che ho fatto è stato andare a suonare le campane in chiesa, con l’arciprete: don Carlo Giacomini, un tesoro. Lui sapeva chi eravamo, ma nessun altro lo sapeva. Suonavo le campane e lavoravo la terra coi contadini.

Ti faceva fare il chierichetto?

No, suonavo solo le campane; non rispondevo messa, perché non la conoscevo... Ci teneva con lui, tanto per toglierci un po’ dalla strada. E poi lavoravo i campi, assieme ai contadini: e loro cantavano *Bandiera rossa*, in pieno regime fascista! Io andavo ad aiutarli a mietere il grano, a portare i buoi, a dare il solfato alle viti; facevo il contadino, e loro mi davano qualcosa, portavo sempre a casa qualcosa di buono da mangiare.

Poi è successo che, al pomeriggio, io andavo nel campo sportivo di questo paesino, a giocare il calcio assieme coi miei coetanei. Loro sapevano che ero un veneziano venuto via per i bombardamenti. Finita la partita, in un angolino del campo si parlava di politica; non sapevamo che cos’era (dopo vent’anni di fascismo!), ma uno di questi ci parlava della democrazia. Così siamo venuti a conoscenza di cosa potevano essere le elezioni ecc.; un giorno uno di questi ragazzi, più vecchio di noi, mi chiama da parte e mi dice: “Io ho bisogno di te”. Io dico “volentieri”: pensavo ad uno scambio in campo, giocando il calcio (giocavo anche bene!). Invece lui mi dice: “No, dovresti aiutarmi e entrare nella Resistenza. Io sono una cellula del Partito comunista”.

Chi era questo?

Si chiamava Miro (Vladimiro) Vidòt, era lì del posto. Un bravo ragazzo: è stato deportato in Germania, ma ce l'ha fatta ed è rientrato. Dopo la fine della guerra l'ho ritrovato; poi, purtroppo, è morto di un infarto.

E lui mi dice "Io so chi sei e di te mi fido."

"Ma io cosa devo fare?"

"Dovresti aiutarmi a fare propaganda comunista e partigiana".

Perché avevano "Il Lavoratore" e "Il Partigiano", dei piccoli libricini, o meglio dei fogli ciclostilati; perché di più, clandestinamente, non potevano fare. E così sono entrato a far parte della Resistenza. Naturalmente non avevo armi, avevo solo il coraggio di portare in giro 'sta roba. Perché, insomma: ebreo, comunista e partigiano... era un bel rischio!

C'erano altri giovani come te?

No; c'era questo [Vidòt], che io ho conosciuto molto bene, e poi persone anziane.

E chi erano, questi? Ti ricordi di qualcuno in particolare?

Erano tutti ragazzi di Treviso o della provincia di Venezia. Molti non avevano aderito alla Repubblica sociale italiana ed erano nascosti con noi nei campi, sui fienili... C'era molta gente simpatica, e non andavamo troppo ad indagare. Tanto che un giorno io ho conosciuto due "Metropolitani", come si diceva quella volta, cioè agenti di pubblica sicurezza o qualcosa del genere.

"Da dove siete?"

"Da Venezia."

"Sai, noi siamo stati nel Ghetto, perché abbiamo avuto l'ordine di andare a prendere gli ebrei.."

Io ho teso le orecchie: "Davvero? Non so dove sia..."

"Sì, abbiamo conosciuto delle ragazze che ci hanno invitato a mangiar la pastasciutta, appena finita la guerra!"

E queste erano la Alda Levi e la Rina Levi, con cui ero stato a scuola assieme; poi non ho saputo più niente neanche di loro, sono state deportate e non sono più tornate. Nessuno è tornato, di loro. Li abbiamo persi tutti.

Ma chi erano questi giovani?

Erano dei ragazzi che, per scelta o perché obbligati, erano diventati "Metropolitani". Agenti di pubblica sicurezza. Ma poi erano scappati anche loro, non ne volevano sapere.

Ma avevano partecipato al rastrellamento?

Avevano partecipato al rastrellamento a Venezia. Poi erano di guardia, prima alla Casa di Riposo nostra, in Ghetto Nuovo, e dopo anche al "Marco

Foscarini”. Lui mi ha nominato queste due ragazze, perché probabilmente avevano avuto un contatto; e loro gli avevano detto “torneremo”... perché chi pensava una cosa del genere? Se qualcuno avesse pensato una cosa del genere avrebbe anche tentato la fuga, come ha fatto Mario Brandes da Fosoli, che è stato bravissimo. Lui aveva già capito... Mio padre era a contatto con degli ebrei tedeschi che qualche volta venivano a Venezia, lui era già al corrente; non dei campi di concentramento, ma delle persecuzioni che cominciavano. Perciò mio padre aveva già previsto cosa succedeva.

E tuo padre come vedeva la tua attività partigiana? Partecipava anche lui?

Lui non lo sapeva. Poi è successo che, un giorno, abbiamo avuto l'ordine di trovarci per una riunione. Sono andato in una villa del Marcon, sull'argine del Piave. C'era il conte Gustavo Badini, che era il comandante della Brigata: l'8 settembre del '43, con 1.800 lire, lui aveva comprato settanta moschetti con munizioni; per cui avevamo settanta uomini già armati, anche se solo con armi leggere. Il Badini non era col Partito comunista, mi pare che fosse del Partito d'Azione; e mio padre aveva aderito subito col Badini, cosa che io non sapevo. Così, in quella riunione che dicevo, ci siamo trovati: io da un lato del tavolo e mio padre dall'altro.

Da una parte c'erano gli azionisti e dall'altra i comunisti. Chi guidava il gruppo dei comunisti?

Non potevamo saperlo; li vedevamo ma non potevamo sapere di più, perché la cosa era clandestina. Al momento che ci siamo messi in armi ho trovato degli anziani: un certo Canciani, che mi sembra fosse di Venezia, e altre persone. Quella volta noi bramavamo solo la liberazione dell'Italia dai nazifascisti, e di poter tornare a Venezia; perciò molte cose non le chiedevi neanche, perché non si poteva. Non ci conoscevamo neanche tra di noi, si può dire, avevamo paura uno dell'altro; è successo anche un fatto molto grave che non vorrei dire, non so se posso dirlo, dopo vedremo.

Sicché il Badini quel giorno ha detto: “Noi abbiamo le armi, voi avete gli uomini”; mancava poco alla fine. Così ci siamo uniti, il Partito comunista si è unito col Badini. Effettivamente, in precedenza, i comunisti non avevano le armi; c'era molta fede nel combattimento, nella clandestinità, nel liberare l'Italia, ma non avevamo un granché di armi. E gli americani, a noi, le armi non ce la davano assolutamente. Ma il Badini aveva una radiotrasmittente, che eravamo andati a prendere a Grisolera, quella che adesso è Eraclea Mare. C'ero anch'io: siamo andati a prendere la radiotrasmittente sotto la pioggia, che era impossibile passare il Piave; ma la radiotrasmittente è arrivata a Zenson ed è stata installata nel cimitero, dove nessuno andava. Così il Badini ha avuto la possibilità di chiamare le armi, e una sera gli alleati – con “Tum-tum-tum-tum!”, Radio Londra – hanno annunciato il lancio. Noi dovevamo preparare il campo coi fuochi, nel posto stabilito per il lan-

cio. Quella notte io non sono andato, ci sono andati i miei compagni: hanno acceso i fuochi, l'aereo è venuto sopra ma non ha fatto il lancio. Non era un aereo alleato, era un aereo tedesco! Allora hanno spento tutto e rifatto tutto un'altra volta. Ma nel frattempo abbiamo avuto il rastrellamento in paese: hanno portato via tutti gli uomini; io ero nascosto dentro al fienile, assieme ad altri giovani. Mio padre è stato preso dalle Brigate nere e portato a Noventa di Piave o a S. Donà di Piave. Non sapevamo niente, e io ho avuto il coraggio di prendere la bicicletta, attraversare il Piave e andare in caserma. Sono entrato in questa caserma fumosa, con tutti 'sti giovani con la morte sul cappello... Non so come ho fatto, perché ci vuole coraggio. Io volevo sapere di mio padre; allora la sentinella mi dice: "Cosa vuoi?"

"Guardi, io sono Salvadori: so che mio padre è qui da voi..."

"Sì sì, sta bene, sta tranquillo. Però ti faccio parlare col comandante".

Benissimo. Entro dentro 'sta stanza, e questo giovane comandante mi dice. "Cosa vuoi?"

"Mio padre è qui, volevo sapere qualcosa..."

"Stai tranquillo che tuo padre sta benone, e appena possibile li manderemo a casa". Perché erano diversi uomini... Sennonché mio padre – che, ti dico, era un uomo di un quintale di muscolatura: perché vogava, era forte, aveva lavorato pesante – ha sentito la mia voce, ha aperto la porta, ha spintonato il piantone e mi ha preso in braccio. E mi ha detto: "*Artisi davar* [in dialetto giudaico veneziano], va tutto bene..."; perché avevo paura che lo facessero parlare e noi dovessimo andare via immediatamente. Così sono tornato a casa e ho detto "Mamma, guarda che papà l'ho visto bene, sta tranquilla". E infatti è rimasto lì perché era un pezzo d'uomo e, insieme ad altri, gli hanno fatto tagliare la legna; l'hanno tenuto lì per un periodo di tempo poi, siccome non c'era niente da dire di loro, non sapevano chi era, li hanno rilasciati.

Non sapevano che erano ebrei?

No. Il Badini ci aveva fatto fare i documenti – le carte d'identità e le tessere annonarie – con scritto solo Salvadori, senza Gesùà Sive. Io mi chiamo Gesùà Sive Salvadori Moisè, figurati durante la guerra! Così mio padre è arrivato a casa.

Intanto, subito prima della riunione che ti dicevo, c'è stato quel fatto molto grave a cui accennavo prima. È successo – è storia, e te la dico – che una sera i compagni avevano bisogno delle armi; uno di questi, di cui non so il nome, ha puntato il mitra contro il comandante Badini, perché voleva di prepotenza le armi. Badini ha dovuto cedere e gliele ha date ma, quando il comando provinciale di Treviso ha saputo della faccenda, quello che gli aveva puntato il mitra è stato radiato dal Cln. E questo, che era una figura veramente tremenda, è andato con le Brigate nere e ha spifferato tutto: che il Badini era

comandante della Brigata, che il Badini aveva le armi... Loro sono venuti in paese e hanno fatto un rastrellamento; ma noi eravamo avvisati che venivano, per cui non ci hanno trovato. Però hanno preso il comandante Badini e otto nostri compagni, e li hanno portati a S. Donà di Piave. Ho saputo che Badini l'hanno attaccato per i piedi e c'era un *boxeur* di Bolzano, uno delle Brigate nere, che lo pestava; lui era un persona esile, vedi [mostra una foto], proprio un nobiluomo; ma non ha parlato. Perché, se parlava, erano guai; se poi diceva che in paese c'erano gli alleati e gli ebrei (avevamo anche degli ufficiali alleati nascosti, oltre a queste due famiglie di ebrei, noialtri e i Cesana)... Si è fatto pestare a sangue, ma non ha parlato. Lui perdeva sangue dalle orecchie, attaccato in alto... Poverino, era esile ma fortissimo di carattere. Allora hanno fatto finta di liberarli, e nelle Sbarre di Noventa (tra S. Donà e Noventa), gli hanno detto: "Andate pure, siete liberi", e hanno cominciato a mitragliarli. Erano in otto; sono caduti a terra colpiti, ma non a morte, perché lui era ancora vivo. Era di notte; nel frattempo, dall'altra parte, c'erano i tedeschi, che sparavano contro i fascisti, perché non sapevano che erano i fascisti che sparavano a noi, pensavano ad una scaramuccia; per cui si sono battuti tra di loro. Uno dei nostri compagni, Bonfante (uno di Zenson, che aveva anche un altro fratello partigiano con Badini) è stato colpito ad una coscia, e si è buttato per terra; e ha detto a Badini: "Nino, Nino... dai, alzati che andiamo via, scappiamo...", e lui ha detto "Non ce la faccio...". Era ancora vivo, poi gli hanno dato il colpo di grazia. Ma il colpo di grazia l'hanno dato solo a sette degli otto, perché il Bonfante, pur ferito, è riuscito a scappare in mezzo ai campi. Poi noi siamo andati a prenderlo; e lui ha potuto raccontare cosa è successo dentro la caserma delle Brigate nere a S. Donà di Piave: perché li pestavano veramente a sangue.

E questo episodio in che periodo era?

Nel novembre del '44, se la mente non mi tradisce, (perché ormai sono vecchio anch'io)... dicembre '44, o almeno nel dicembre abbiamo fatto i funerali.

Quindi la riunione tra azionisti e comunisti era precedente?

Sì, era precedente, l'accordo era ormai fatto. È stato questo che ha rovinato tutto; di lui non abbiamo più saputo niente. Poi questo fatto è stata una vergogna, per noialtri partigiani.

Perché uno dei vostri ha tradito...

Non doveva fare una roba del genere. Forse avevano ragione, perché anche noi avevamo bisogno di armi; ma c'era possibilità di discutere e fare una fusione, come abbiamo poi fatto veramente. Comunque Badini ci ha rimesso la pelle: Medaglia d'Argento al Valor partigiano. Poverino, un giovane bravissimo, ha lasciato moglie e figli. Sono ancora in contatto con il figlio, che

è professore a Genova.

Dopo la sua morte il comando della Brigata è stato preso da un suo cugino, un altro Badini, e immediatamente abbiamo dissotterrato le armi. Perché, quando hanno preso il Badini, io e mio padre siamo stati obbligati ad andare a lavorare sotto i tedeschi. Perché nella retata precedente i tedeschi avevano detto: “Tu non lavori? Tu non lavori? Allora domani presentatevi al comando di Ponte di Piave”. Dovevamo lavorare sotto i tedeschi.

Perché voi eravate nella villa...

Eh sì, ci hanno preso proprio in paese. Io allora avevo 15-16 anni. Facevamo le buche e le trincee, tagliavamo gli argini; tutte robe fatte per niente. Perché loro si stavano preparando alla ritirata.

Noi poi ci portavamo a casa i pezzi di legna da bruciare: l'ultimo pezzo dell'albero, a un metro, un metro e mezzo. E una sera, finito il lavoro, con 'sta legna sulla bicicletta, ci hanno fermato le SS e ci hanno chiesto i documenti. Per fortuna noi avevamo anche il cartellino di quelli che lavoravano per i tedeschi; ce lo hanno ritirato e ci hanno detto: “Sabotatori! Domattina presentarsi al comando”. Figurati mio padre, poverino, ha fatto una notte... Il mattino siamo andati e un comandante (non delle SS, ma dei tedeschi che lavoravano) dice a mio padre: “Ladro, non solo rubare tu, ma insegnare a rubare a tuo figlio!”. Insomma, una paternale che non ti dico. “Sabotatori!”, perché rubavamo la legna loro, il materiale loro (che poi era nostro, visto che eravamo in Italia). Sicché, come promessa, tutti e due in Germania. Poi mio padre, che era un furbo, gli dice: “Comandante guardi, abbia pazienza, ho un bambino piccolo...”. Chissà, forse ha commosso il tedesco, e il tedesco ha detto: “Va bene, vi perdono, però dovete portare via tutti i pezzettini piccoli, i rimasugli della legna, non i pezzi lunghi”. E noi, tutti contenti: “Va bene signor comandante, non si preoccupi.” L'indomani siamo andati a lavorare con due zaini, uno io e uno lui, e siccome non avevamo legna piccola, mio padre ha preso un albero grande e ha cominciato a tagliuzzarlo; e con quello abbiamo riempito i sacchi.

Capisci... ci sono questi particolari, che me li ricordo come adesso! E così abbiamo fregato i tedeschi, anche quella volta lì.

Quindi alla fine avevate creato una Brigata, con questo cugino del Badini, che era una brigata mista azionisti-comunisti?

Sì. Quell'ultimo periodo è stato un periodo d'oro, perché non c'erano questioni politiche. Io avevo il fazzoletto rosso; poi, una sera, abbiamo catturato un camion di tedeschi: eran due vecchietti, poverini, me li ricordo come adesso, e ci son venuti proprio in bocca, in paese, perché non aveva sfogo.

Ormai lo avevate liberato?

Sì, ormai eravamo in armi già da quindici giorni, sotto la pioggia.

Quindi nell'aprile '45...

Eh sì. E io avevo bisogno di un berretto; in mezzo a tutte queste divise ho trovato questo berretto. Certo aveva la svastica, ma nel girarlo ho visto che aveva la fodera rossa, allora me lo sono messo alla rovescia e lo ho adoperato fino alla fine della guerra. Rosso, come il fazzoletto.

Ma avete liberato il paese, ci sono state delle...

No, scaramucce no. Abbiamo avuto una chiamata urgente dai compagni di Salgareda (dalla parte opposta del Piave), che erano stati attaccati dai tedeschi in ritirata, e non ce la facevano. Allora siamo andati noi con un camion, abbiamo attraversato il Piave e siamo andati a aiutarli. Ma è stata questione di un minuto: siamo arrivati noi ed era finito quasi tutto.

Un'altra notte, mi ricordo, hanno chiamato da Monastier di Treviso, per lo stesso fatto: dei nostri compagni partigiani erano stati attaccati, e anzi abbiamo avuto anche delle perdite; e siamo andati in loro aiuto. E mi ricordo che poi, tornando, siamo andati in una osteria, dove ci hanno aperto e ci hanno festeggiato: vino che non ti dico... Era a S. Andrea di Barbarana: pensa che mi ricordo ancora i nomi! E poi un giorno [dopo la guerra] viene una signora, qua in negozio, e mi fa:

“Ma lei è sempre stato qua a Venezia, durante la guerra?”

“No signora, ero via”.

“Non si ricorda di una notte, che lei è venuto coi partigiani da me in osteria?”

“Ma – dico – era lei?! Ma era bambina...”

“Sì, anche tu eri un bambino!”

E difatti era proprio lì, e si era sposato con un veneziano che, fatalità, era un idraulico mio cliente, qui a Venezia.

Ad ogni modo: il momento più bello è stato quando... Potrei raccontarti anche tanti fatti tragici, ma insomma...

Raccontamene qualcuno...

Specialmente quando hanno portato via il comandante della nostra brigata, eravamo tutti allertati, perché dicevamo: cosa succede se lo fanno parlare? E allora eravamo rintanati come topi in tutti gli angoli, perché ogni tanto venivano i rastrellamenti per prenderci. Perché qualcosa era venuto fuori: che lì c'era il comando di brigata, che avevamo le armi... Perché poi le armi ce le hanno buttate a Eraclea Mare (Grisolera); allora Ferrari, che aveva una grande impresa di trasporti, ha detto: “Guardate, io non mi metto in mezzo, però vi lascio il camion carico di gasolio, con le chiavi nel cruscotto; voi lo prendete e poi lo rimettete a posto. Io denuncio la sparizione del camion...” E così abbiamo fatto; abbiamo avuto dei coraggiosi che son partiti, hanno preso il camion e sono andati a Grisolera; hanno caricato prima le patate e poi le armi (anche pesanti) e poi ancora le patate. Sono stati fermati

dai tedeschi sul ponte di S. Donà di Piave:

“Vi do un’anguria, bevete qualcosa...”

“Cos’avete?”

“Le patate, le portiamo...”

Ed è andata bene; le armi sono arrivate e il camion è stato riportato al suo posto, sicché è andato tutto liscio.

La nota triste è stata che, quando hanno preso il Badini, hanno preso anche il mio amico Miro Vidòt, assieme ad altri; parte li hanno portati immediatamente in Germania, e di loro qualcuno è tornato. Invece i sette, che sapevano chi erano (anche se non avevano parlato) li hanno fucilati così per strada, come ti dicevo, e solo uno si è salvato.

Ma tu non hai assistito personalmente a degli episodi di violenza?

No, assolutamente. Ma io avrei potuto anche essere colpito dai miei stessi compagni. Perché, essendo giovane, facevo il portaordini, e mi davano la parola d’ordine: “Trento”, “Trieste”, “Nero”, “Bianco” ecc. E una sera mi hanno detto: “Marco, porta il vino con una secchia e del pane abbrustolito nelle Grave del Piave”, dove avevamo un avamposto. E io sono partito tranquillamente; solo che lì c’era un fiumiciattolo, che si chiamava Zensonat, che faceva rumore; probabilmente loro mi hanno dato l’altolà e la parola d’ordine, ma io non l’ho sentito: mi son sentito le pallottole fischiare sulla testa... Hanno cominciato a spararmi addosso. Allora mi sono presentato ed è andato tutto bene.

Ecco, queste sono le cose di un partigiano in calzoncini corti, com’ero io. Non ho liberato l’Italia, io...

E questi ciclostilati che distribuivi? Chi te li dava?

Distribuivo “Il Lavoratore” e “Il Partigiano”; me li dava Vidòt e io li portavo nelle case, di nascosto.

Li davi a qualche persona che si sapeva...

Sì. Ma, a dirti la verità, lì in paese di fascisti non ne avevamo. Avevamo solo un gastaldo che era fascista, un ignorante poi... E poi c’era anche un capo abbastanza grosso, che aveva un’amante del paese. Pensa che, con la grandissima bandiera tricolore del paese (avevano lottato per farsela, tanti anni prima), lei si era fatta i vestiti: uno bianco, uno rosso, un altro verde... Poi è stata presa e rapata a zero; questo me lo ricordo bene, ma niente di più. Lui invece è stato preso e fucilato.

Ma in fatti proprio gravi, non mi è capitato di trovarmi... Sì, a Monastìer mi son trovato un po’ a disagio, perché sparavano da tutti i lati (noi siamo arrivati all’ultimo momento), ma niente di più.

E per il fatto che eravate ebrei? La gente lo sapeva?

Sì, allora lo sapevano, perché probabilmente il mio comandante era a con-

tatto con il Marcon, con il Vidòt, e loro gli avranno detto: “Guarda, sta tranquillo perché sono ebrei, perciò puoi fidarti di loro”. Infatti avevano piena fiducia in me.

Quindi anche la popolazione vi trattava bene...

Sì, siamo stati benissimo. Prima siamo stati nella villa grande del conte Badini; poi il Cesana è stato ospitato in un aula della scuola elementare, e noi altri invece siamo stati alloggiati nella villa del conte Montalban, che era un grande proprietario terriero. Lui sapeva chi eravamo, e ci aveva dato questo piccolo appartamento in villa; io dormivo in soffitta, nel granaio, ma era messo bene. E poi non si guardava tanto per il sottile: bastava sopravvivere.

E mi ricordo che quasi l'ultima sera, in aprile, che pioveva e avevo fatto la notte fuori, abbiamo sentito rumore di carri armati, sulla strada che portava verso il paese (ma non entrava in paese, lo sfiorava soltanto). E noi dovevamo fermare 'sta gente, sennò ammazzavano e incendiavano le case. Allora un tenente mi dice: “Marco, tu e un altro partite e andate a vedere cosa succede”. E siamo andati in mezzo al verde, che era quasi l'alba; e vedo 'sti carri armati, con le lucine piccole e un rumore tremendo; ma non avevano la croce uncinata, avevano un pugno corazzato. Torno e glielo dico al tenente, e lui mi dice: “Sono Neozelandesi!”. Allora siamo usciti allo scoperto: il pilota è sceso e ci ha abbracciato, mi ha dato la cioccolata che era tanto che non la mangiavo. Io ero piccolino: avevo il fucile più grande di me (un 91, pensa, che era lunghissimo) e due bombe a mano qua, di quelle tedesche!

Però non le usavi...

Per fortuna non ho avuto l'occasione di combattere, proprio.

Che giorno era, quando sono arrivati i neozelandesi?

Poco prima del 25 aprile, quattro o cinque giorni prima, penso, quando sono entrati. E loro erano contentissimi, perché ormai la guerra per loro era finita; l'alta Italia si era liberata tutta con la Resistenza: dalla Lombardia, al Piemonte, al Veneto. Noi eravamo già in contatto con Treviso, che si era liberata da sé. Sicché gli alleati non hanno sparato neanche un colpo. Noi abbiamo ringraziato loro, che sono arrivati in tempo per salvarci, ma anche loro, insomma... La guerra è finita, nel Veneto.

Che lingua parlavate, come vi capivate?

Se arrivava qualcuno che parlava italiano era una gran bella cosa, ma ci capivamo anche solo coi gesti. Poi io ho fatto ancora qualche giorno armato, fuori in paese, perché c'era ancora qualcuno che scappava nelle Grave del Piave. E un giorno è arrivato un camion enorme, con i tralicci del genio pontieri; perché i ponti sul Piave erano stati bombardati e venivano a rifarli per far passare i carri armati. Questo camion aveva sul fianco un *Maghèn*

David enorme: io non sapevo che era la Brigata Palestinese (allora si chiamava così). C'era questo omone dall'alto di 'sto camion, e gli dico: "Shalom"; questo scende giù: "Ma chi sei?". Mi prende in braccio, mi chiede se avevo bisogno di mangiare, se avevo bisogno di qualcosa. "No, guarda – gli dico – noi stiamo benissimo qua". "Se volete vi portiamo a Venezia..." Insomma, gentilissimo; era un ebreo polacco, un omone, che era andato con l'*alyà* in Israele ancora prima; e, ti dirò di più, mi sembra di averlo rivisto a Venezia, dopo la guerra. Ma, ciò, 'sto *Magèn David* sulle porte del camion mi ha colpito; era l'unica parola che sapevo di ebraico, e gli ho detto "Shalom!". E lui è rimasto un po' colpito, perché ha capito che eravamo ebrei nascosti là.

Durante quel periodo voi, come tradizioni ebraiche di famiglia...

Facevamo il kippùr.

Anche durante la guerra?

Sì, altroché. Cercavamo di festeggiare... per esempio, per *Pesach* [Pasqua] era impossibile avere le *Matzot* [pane azzimo], e allora si cercava di non mangiare il pane. Però è stata dura...

E che notizia avevate delle deportazioni?

Ecco, appunto: non avevamo nessuna notizia delle deportazioni. Noi non sapevamo che cos'erano i campi di sterminio. Noi eravamo in contatto... Ecco un altro fatto che mi viene in mente: una sera eravamo riuniti là, quattro cinque partigiani o forse anche di più, in una piccola camera, con una piccola radio; io ero sotto 'sta radio, con una coperta imbottita sopra. Perché c'era Radio Londra: "Tu-tu-tum-tum, tu-tu-tum-tum!" [accenna la musica], e si sentiva anche da lontano. Volevamo sentire le ultime notizie. Di punto in bianco si apre la porta ed entrano i tedeschi; ci domandano: "Per cortesia, per andare verso S. Donà di Piave...". Non si sono accorti di niente, ma noi abbiamo preso una di quelle paure tremende! [ride] Poi gli abbiamo indicato la strada e se ne sono andati; ma non erano SS.

E poi, insomma, è finita la guerra; te la racconto così in soldoni, ma gli anni sono stati lunghi, a passarli fuori.

Poi, per la restituzione delle armi e cose del genere, cosa è successo?

Finita la guerra, il comandante ci ha dato l'ordine di deporre le armi. Al che è stata un po' una tragedia, perché non volevamo deporre le armi: volevamo le elezioni, volevamo...

C'era qualche compagno che voleva tenerle?

Eh sì...

E le hanno anche tenute?

Sì! [ride]

Le abbiamo tenute, e ti dico che qualcuno, ancora vivente qui a Venezia (un compagno, e anche più di uno), me le hanno date per mandarle in Israele.

Nel '47-'48?

Sì, qualche anno dopo essere rientrati. Io praticavo la Federazione comunista, e avevamo la sede del Pci dentro la sede Rai. Io frequentavo proprio il Partito comunista; guarda: questa è la mia tessera di subito dopo la guerra, firmata da Pajetta [mostra la tessera].

Quindi ti sei iscritto subito?

Sì, mi sono iscritto; poi ho avuto un po' un diverbio sulla questione di Israele...

Perché non c'era un sostegno...

Loro, poveretti, non sapevano cosa fare... ho avuto (e ho ancora) tantissimi amici degli ex [comunisti] naturalmente, diciamo così... Ma c'era un diverbio, c'erano opinioni diverse, come ci sono adesso. Allora ho un po' abbandonato... rimango dell'idea, voto per la mia idea, però...

Ma in che anni ci sono stati, questi contrasti? Con la prima guerra di indipendenza?

Quando è incominciata la prima guerra di indipendenza in Israele, i Sei Giorni... C'erano i pro e i contro, come ci sono anche adesso.

Si discuteva, nella Federazione?

Sì. Però loro mi hanno sempre rispettato. Perché ne avevamo una decina di ebrei, qua, iscritti al Partito comunista...

Ah sì? Chi c'era?

Pensa che, dopo l'attentato a Togliatti, noi eravamo a una manifestazione in Piazza S. Marco, e abbiamo avuto l'ordine di occupare la Rai, che era qua al Casinò. Io avevo diciassette, diciotto anni; sicché siamo andati dentro e abbiamo disarmato i Carabinieri. Con me c'era Riccardo Brandes (ancora vivo, puoi chiederglielo)...

Era del Pci?

Eh sì, caspita! Adesso non lo è più, non lo so... Lui è stato quello che ha trasmesso un messaggio alla nazione... solo che non era collegato con l'esterno. Quando abbiamo occupato la Rai c'erano diversi fiammisti come dipendenti (che quindi non la pensavano come noi), e gli abbiamo detto di collegarci con l'esterno, che dovevamo fare un messaggio. E difatti è stato Riccardo Brandes che ha parlato al microfono, e io ero in sala di trasmissione: eravamo convinti di trasmettere, invece non abbiamo trasmesso. Abbiamo sentito, perché gli altoparlanti trasmettevano, ma solo all'interno, non ci hanno collegato con l'esterno. Poi avevamo Giuseppe Mariani (anche lui fervente comunista),

Bepi Curiel... non credo che tu li abbia conosciuti, perché sono morti. Eravamo una decina di ebrei. C'era anche Luciano Sinigaglia, con noi.

C'era anche Renato Maestro?

No, non credo. Poi è arrivata la polizia e noi abbiamo arrotolato le pistole in mezzo alle bandiere rosse (perché eravamo armati). Quella notte ci hanno lasciati andare, ma poi sono venuti per le case a prenderci; ma io non c'ero perché ero andato a dormire fuori, e sono ritornato in montagna per un periodo di tempo, finché si calmavano le acque. Invece Luciano Sinigaglia è rimasto dentro, l'hanno portato in carcere a S. Maria Maggiore.

Quando siete tornati da Zenson a Venezia, esattamente?

Dopo pochissimo, perché mio padre ha detto: "Torniamo, ci rimettiamo a posto..."

Quindi nel maggio, giugno del '45?

Sì; e abbiamo alloggiato a casa del Cesana, in Ghetto, che era libera. Poi mio padre si è rimesso a lavorare col Cesana, con cui erano già soci prima, e un po' alla volta ci siamo rifatti. Purtroppo i miei amici non sono più tornati, non ho rivisto più nessuno; è tornato Paolo Sereni (poverino, è stato preso), sono tornate le due sorelle Navarro (perché, prese all'ultimo momento, hanno resistito a quel popò di inferno); ho ritrovato anche Mario Brandes, che era partito per Israele. E poi pochi sono tornati, non ricordo più nessuno.

Tu c'eri quando c'è stata la riapertura dei templi, sai che ci sono quelle foto...

Sì, io ero là: mi ricordo che, quei pochi che eravamo, siamo andati nella casa di riposo a prendere il *Sèfer Toràh* dalla Casa di Riposo, che per fortuna non era stato toccato, e l'abbiamo portato al Tempio Spagnolo. È stata la prima volta che abbiamo letto la *Toràh*, dopo la guerra; c'era un rabbino che era un ufficiale inglese (c'è anche nella fotografia), e che è ancora vivo, ed è stato contattato. Avrà più di ottant'anni, ma forse arriverà a Venezia, chissà...

Chi è che lo ha contattato?

I ragazzi mi hanno detto che l'hanno contattato, che era vivo.

Questi che si occupano adesso...

Sì, credo che lui abbia visto anche la fotografia. Perché hanno fatto anche una videocassetta, di quella foto. Ci sono due fotografie grandi: una che eravamo in pochi, in Ghetto nuovo, col *Sèfer Toràh* piccolino; e poi una grande di quando abbiamo fatto la cerimonia religiosa – sarà stato al sabato, non lo so – e eravamo quei pochi ebrei che son tornati. Ma non pochi, eravamo abbastanza.

Quelli che si erano nascosti...

Quelli nascosti che si son salvati. E abbiamo fatto la cerimonia religiosa alla

Scuola Spagnola.

Ma, dopo la Liberazione, c'erano regolamenti di conti coi fascisti? C'erano persone che si sapeva che avevano...

Sì. Mio padre è stato portato qua al comando, e sono andato anch'io. Perché c'erano dei partigiani torturati lì, e a Ca' Littoria... poi ti racconto un fatto, a proposito di Ca' Littoria. Comunque io e mio padre siamo andati al comando, e loro hanno capito che mio padre era stato fascista prima della Repubblica di Salò, che non aveva fatto del male a nessuno, se non per la dottrina fascista che lui... Ma erano diversi, poi, gli ebrei che avevano aderito al fascio. Comunque niente di grave: anche perché poi anche mio padre aveva collaborato alla Resistenza, col Badini.

Ma ti racconto questo fatto, a proposito di Ca' Littoria. Quando eravamo a Zenson, una sera d'inverno, con un chiaro di luna che non ti dico, mio padre dice che mio nonno sta male. Mio nonno abitava nascosto all'ultimo piano di casa sua, sul ponte delle Guglie. Era una casa grande e lui viveva dentro una stanza, chiusa con un armadio; era vedovo e aveva una donna tuttofare, bravissima, che lo teneva. Però stava molto male; e allora mio padre mi ha detto: "Dobbiamo assolutamente andare a Venezia". Mio padre si era fatto crescere la barba, una cosa che non lo riconosceva nessuno. Eravamo tutti e due in bicicletta, perché non c'erano altri mezzi per spostarci. Dovevamo portarci da Zenson a Fossalta, dove c'era il treno che ci portava a Venezia, oppure andare direttamente a Venezia in bicicletta. Ma in paese, quella notte, c'era un rastrellamento, uno dei molti; e, sotto l'ombra, non ho visto che c'erano le Brigate nere. Ci hanno fermato:

"Dove andate?"

"Siamo sfollati da Venezia, andiamo a casa perché il nonno sta male".

"Va bene, venite con noi".

Ci hanno portato lì in paese (lo conoscevo molto bene) dove, dentro un negozio che era stato svuotato, avevano fatto una specie di sede. E lì c'era un comandante delle Brigate nere, con la morte qua... Lui ci chiede i documenti, mio padre glieli dà, questo li legge:

"Salvadori?"

"Sì."

"Di Venezia?"

"Sì..."

"Siete parenti di Pomarici?"

Pomarici aveva sposato una Salvadori, una cugina di mio padre; ma il Pomarici era a Ca' Littoria, con le Brigate nere, e anche sua madre era fascista. Allora mio padre ha detto: "Sì, siamo parenti", e questo ci fa: "Allora tornate a casa, perché più avanti trovate le SS". Lui aveva capito chi eravamo... L'abbiamo ringraziato e siamo tornati a casa.

Questo Pomarici era il figlio della Clementina Pomarici?

Eh sì: loro erano proprio della Brigate nere.

E lui aveva sposato una Salvadori...

Aveva sposato una Salvadori, figlia di Edoardo (il fratello di mio nonno) e quindi prima cugina di mio padre. E ci è andata bene, perché questo comandante delle Brigate Nere era proprio loro amico.

E a Ca' Littoria dicevi che succedeva...

A Ca' Littoria tutti gli antifascisti li hanno presi, li hanno portati dentro e li hanno martirizzati... Dopo la guerra, quando siamo tornati a casa e abbiamo cominciato a trovarci tutti quanti assieme, ho saputo che ne hanno fatte di tutte i colori. I fascisti delle Brigate nere che hanno attaccato sui lampioni sono stati troppo pochi, perché ne hanno fatte di tutti i colori: Carrer, per dirti, e poi Cafiero e altri. Adesso, se parli, non hanno fatto niente, erano dei martiri... Perché, i sette martiri nostri non li hanno chiamati giù da casa e gli hanno sparato un colpo in testa? Non andiamo ogni 25 aprile a portargli i fiori? Sono stati uccisi perché erano antifascisti: non erano neanche della Resistenza, erano solo antifascisti.

Poi ci si è iscritti al Partito comunista e al Partito socialista... E mi ricordo una fiumana di gente, con Pietro Nenni a S. Stefano: non ne abbiamo mai persa una, di queste manifestazioni, perché erano grandiose. C'era molto più... Appena finita la guerra eravamo anche molto più uniti...

Come è cambiato secondo te, negli anni, l'atteggiamento verso la Resistenza?

Una delusione. Quest'anno, alla manifestazione del 25 aprile, dei giovani mi hanno avvicinato e mi ha fatto molto piacere sentire che l'anno prossimo faremo una manifestazione vera, grande, uniti. L'ho detto anche al Borgato: "Ma perché voi la fate a Castello, noi a Cannaregio e gli altri la fanno in un altro posto? Facciamone una sola, tutti assieme!". Allora sì che la gente può dire: la Resistenza è ancora viva. Ma se in quattro ci trovavamo qua, e sei dall'altra parte... dieci è qualcosa, ma così sparuti non è giusto farla. Speriamo che questo avvenga; i giovani hanno capito, già quest'anno c'era gente.

Perché anche le associazioni partigiane sono state divise: azionisti, Anpi...

Sì: c'era il Cln, c'era l'Anpi, i Volontari delle Libertà. Poi è venuta la questione politica... E poi moltissimi dei nostri sono morti; è morto anche l'ultimo o il penultimo della "Beffa del Goldoni" – che sono stati bravissimi, coraggiosi, è stata una cosa veramente grande – e siamo andati al funerale.

Turcato...

Sì, Turcato, poverino. Diventiamo vecchi, no? Non rimane niente, qua. Rimane questo [batte le dita sul tavolo]; i documenti che abbiamo, il berretto da partigiano che ce l'ho a casa, e il fazzoletto rosso. Non c'è altro.

Ma il tuo giudizio su quell'esperienza è, comunque, positivo?

Sì, senz'altro: perché abbiamo visto gli italiani uniti.

Poi ne hai parlato coi tuoi figli, gli hai raccontato...

Ai miei figli e hai miei nipoti. Poi, siccome i vecchi sono un po' noiosi, non voglio essere noioso. Non voglio neanche essere vecchio, a dir la verità, ma gli anni passano...

Guarda, Simon, io volevo darti questo: è un libricino scritto da un partigiano di Zenson di Piave; qui troverai anche i nomi di Salvadori e Cesana. Ecco, guarda: ho sottolineato... Si chiama Luigi Gaiotto, è stato un bravissimo partigiano, ha fatto molto: vado qualche volta a trovarlo, è messo male, perché poverino è un vecchio...

Dove abita?

Abita a Zenson; ho il suo numero di telefono.

E ci sono altri compagni, di cui ti ricordi?

No, di quei momenti là non ho più trovato nessuno. Trovo i figli, e gli racconto la storia. Loro la sanno, mi conoscono. Perché poi noi avevamo una 1500 fuoriserie cabriolet – senza le gomme perché i tedeschi ce l'avevano sequestrata – ed era nascosta in un fienile, lì a Zenson di Piave. Poi c'è stata ritornata, e anzi l'abbiamo venduta al comandante delle brigate partigiane di Treviso. Questo Gaiotto non era presente al momento, perché era andato in Jugoslavia con le brigate partigiane iugoslave, sicché lo cercavano; è rientrato a fine guerra. Ma ne ha passate di tutti i colori: leggi questo libricino, poi me lo ridarai. L'ho dato da leggere anche a Simon Calimani; perché ho piacere che queste cose vengano un po' fuori. Le mie sono testimonianze da poco, perché avevo 15-16 anni, non potevo mica fare... è stato anche un peccato, perché se fossi stato un po' più vecchio avrei fatto molto di più; ma, anche loro, potevano fidarsi fino ad un certo punto.

Comunque tu, ad un certo punto, combattevi in pratica insieme a tuo padre, cioè eravate tutti e due...

È stato mio padre che mi ha dato le armi in mano e mi ha detto: "Ci vendichiamo". Mia madre invece aveva una paura tremenda, che non ti dico. Quando sono arrivati gli alleati, per prima cosa sono andato a casa, ho messo il fucile e le bombe a mano sul tavolo e ho detto: "Mamma, siamo liberi. Torniamo a casa, torniamo a Venezia". Dalla commozione le si è gonfiata la lingua e per poco non ci lasciava, dalla gioia. Questi sono fatti che mi ricordo molto bene. E poi giornate di gioia immensa...

E dopo, quando siamo tornati a Venezia, la tristezza perché non abbiamo più visto i nostri compagni di scuola. Poi abbiamo saputo dei campi di sterminio, dopo è venuto fuori tutto, pian pianino.

E poi tu hai cominciato a lavorare...

Ho cominciato a lavorare con mio padre; pian pianino abbiamo ripreso il lavoro nel nostro negozietto, poi mio padre ha comprato questo, che ci serviva per fare... hai visto giù, che c'è tutta la roba in piedi; adesso poi il lavoro va malissimo, ma insomma, grazie a dio siamo vivi.

Tuo padre non era entrato nella Federazione comunista?

No, lui era iscritto al Partito socialista con Nenni, e ha sempre votato socialista.

Quindi tu eri più a sinistra di lui...

Sì, io ero più a sinistra; qualche discussione l'abbiamo avuta, anche in famiglia. Forse anche adesso, con mio fratello: perché lui non pensa alla politica, non se ne è mai interessato. Magari dice "Bravo Bossi!", e io "Macché bravo Bossi!! Ma cosa vuoi..." "Eh tu, perché sei comunista!...".

Tuo padre quando è mancato?

Mio padre è mancato vent'anni fa, ancora giovane, perché aveva settant'anni o poco più.

Nei primi anni '80?

Sì.

note

¹ La trascrizione della registrazione è di Giovanni Sbordone; il testo è stato approvato da Marco Salvadori nell'aprile 2005.

² In realtà le Brigate nere saranno costituite solo alla fine del giugno 1944.